



# 10 Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

Tam Tam

Romanzo

Evghenia Fakinu

**LA SALA DEGLI  
SCRITTORI SUICIDI**



Aveva lasciato da un pezzo la statale e aveva oltrepassato i vasti agrumeti. La strada saliva dolcemente. Passò intorno a un paese e continuò a salire. Presto comparvero davanti a lei le belle montagne innevate. All'incrocio seguì il cartello e svoltò a destra. Imboccò una stradina provinciale bordata di frutteti spogli, ormai era la fine di febbraio. Le felci sul ciglio della carreggiata avevano il colore scuro del pane abbrustolito ed erano spiegazzate dalla neve.

Dopo alcune curve raggiunse un'immensa abetaia. Si fece scuro, gli alberi torreggiavano e nascondevano il cielo. A destra e a sinistra, a perdita d'occhio, vide i tronchi che si stagliavano contro la poca neve rimasta nei punti dove non batteva mai il sole.

Qualcosa balenò alla sua destra, e sparì prima che riuscisse a capire cos'era. Fu travolta dalla paura, dal timore atavico che prova ogni essere umano solo in un bosco.

Proprio in quel momento vide dondolare dal ramo di un abete una volpe. L'avevano legata per la testa con del fil di ferro e il vento la faceva ondeggiare come un pendolo terrificante. Accelerò per fuggire più in fretta da quell'orribile spettacolo. Chi volevano spaventare, o ammonire? Forse le

altre volpi? o gli stranieri che osavano attraversare il loro bosco?

Proseguì per la sua strada con una sensazione di malessere. Poco dopo raggiunse gli ultimi alberi. Davanti a lei si stendeva un vasto altipiano. Filari di cipressi riparavano le coltivazioni dalla tramontana. Gli alberi piantati in linee ordinate creavano un'immensa scacchiera. Si fermò sul ciglio della strada e uscì dall'automobile. Il vento la incalzò come cercandola, come se volesse avvisarla di qualcosa.

“In che ginepraio mi sto cacciando?” si chiese la ragazza, e risalì in fretta sull'automobile.

Vide un cartello con la scritta “Benvenuti a Kerasotopo”. Lo oltrepassò e raggiunse un piccolo ponte di pietra. L'acqua scendeva impetuosa verso la pianura. Ora si vedeva bene il paese con la sua manciata di case e il campanile che svettava. Le case coloniche erano sparse, distanti l'una dall'altra come se si tenessero il muso. Fuori dal paese notò una vistosa costruzione rossa con una torretta, e poco lontano una casa azzurro cupo. Era lì che andava, nella casa blu.

La strada per arrivarci era cosparsa di ghiaia ben pressata. Raggiunse una grande cancellata con due enormi cedri ai lati. Una targa recava la scritta “Agriturismo La Lavanda”. E infatti cespugli di lavanda ricoprivano tutto il terreno, privi però dei fiori aromatici, la cui stagione si era conclusa in estate. Il terreno visibile tra gli arbusti creava un piacevole contrasto con il colore delle foglie. Guidò la vettura sino all'ingresso dell'agriturismo e parcheggiò sotto una tettoia.

Osservò l'edificio a due piani, il cui tetto non era formato da tegole, ma da lastre piane come le ardesie del monte Pelio.

Tutto era tinteggiato di un colore azzurro violaceo, il colore della lavanda. Al piano superiore le imposte erano chiuse, segno che non c'erano altri clienti.

Il portone d'ingresso si aprì prima che suonasse il campanello e comparve una giovane donna. La accolse cordialmente e la fece entrare.

«La aspettavamo. Prego, entri, prenda un tè o un caffè, ha fatto tanta strada» disse mostrandole un grande tavolo. Le presentò un'anziana seduta su uno sgabello vicino al camino: «Questa è mia nonna, Dimitra».

La ragazza fece un cenno con il capo in segno di saluto.

«Io sono Eleni» si presentò la giovane donna, mentre disponeva sulla tavola tazze e piatti con torta e ciambelle.

«Mi chiamo Blues» disse la ragazza, cercando di scandire bene i suoni.

«Che ha detto? Blusa?» chiese la vecchia stupita.

«Blues, nonna. Si chiama Blues» disse Eleni sorridendo, come per chiedere comprensione alla sua cliente.

«E da dove salta fuori questo nome?» proseguì la nonna, senza lasciare lo straccio che si rigirava tra le mani.

«È così, semplicemente. Blues» rispose con pazienza la ragazza.

“Dev'essere un nome straniero” disse tra sé e sé la vecchia.

«Tè o caffè?» domandò Eleni.

Blues chiese del tè, e intanto si guardava intorno. Era un ampio soggiorno con zona pranzo. Inaspettatamente di buon gusto, dovette riconoscere. Il camino di pietra aveva un grande braciere su cui ardevano due enormi ceppi. I muri erano rivestiti di legno e alle pareti erano appesi quadri che rappresentavano piante di lavanda. Un tappeto in tessuto di fattura moderna, dalle sfumature blu-violacee, ricopriva gran parte del pavimento. Divano e cuscini riprendevano lo stesso colore, e persino il servizio da tavola.

«L'avete sistemato molto bene. Ogni cosa si armonizza con le altre» disse Blues.

Eleni la ringraziò e le spiegò che avevano cercato in tutti i modi di far risaltare la lavanda.

«È a lei che dobbiamo tutto» disse, e si sedette di fronte a Blues.

Bevero con calma il loro tè. La padrona di casa si sentiva in dovere di conversare e di creare un'atmosfera amichevole.

«La proprietà era della famiglia di mia madre...» incominciò.

«Era mia, e l'ho registrata a nome suo» chiarì la vecchia.

Eleni assentì con il capo e proseguì: «Un tempo ci coltivavano orzo e frumento, ma con il passare degli anni...»

«... i prezzi sono calati, e anche le braccia» concluse la nonna.

Eleni raccontò a Blues che con il marito avevano deciso di venire lì a vivere, dodici anni prima, perché ad Atene non ci si trovavano più.

Lui aveva studiato agraria e voleva occuparsi della produzione dei formaggi. Aveva visitato la Francia e aveva imparato molti segreti di fabbricazione. Lei aveva invece deciso di dedicarsi alle erbe officinali. Aveva scelto la lavanda perché clima e altitudine erano i più adatti, infatti il paese si trovava a mille metri d'altezza. I lunghi inverni e le frequenti nevicate rendevano impossibile la coltivazione di altre piante, ma per la lavanda erano perfetti.

«E fate tutto da soli?» chiese Blues colpita.

«No di certo! Abbiamo dei lavoranti per l'aratura, per la sarchiatura e dopo il raccolto. Però è meglio di altre coltivazioni. Richiede meno manodopera. È solo quando si tagliano i fiori...»

«...che diventa un macello», concluse la nonna.

Blues sorrise per la franchezza della vecchia.

«La nonna vuole dire che quando tagliamo i fiori c'è un

grande trambusto. Il trasportatore attende sin dall'alba con il camion, ma per il taglio si deve aspettare che asciughi la guazza. Poi, appena finito, bisogna subito andare allo stabilimento per l'estrazione dell'olio essenziale. Oltretutto la nostra coltivazione è biologica, senza fertilizzanti e pesticidi» disse Eleni.

«Producete solo olio essenziale?» chiese Blues.

Eleni le spiegò che metteva da parte una piccola quantità di fiori, li faceva seccare naturalmente e li confezionava in sacchetti di tela, per profumare gli armadi e tenere lontane le tarme.

«Li regalo ai clienti.»

«E li vendiamo anche» concluse la nonna con aria d'intesa.

«Be', non è gran cosa. Vendiamo solo a due o tre negozi per turisti sulla costa. Quanto pensa di trattenersi?»

«Abbastanza, credo. Sono venuta per riposarmi e lavorare un po'» rispose Blues con un certo riserbo.

«Non è possibile fare tutt'e due le cose» commentò la nonna, che non perdeva una parola della conversazione.

«Saprà lei cosa deve fare, nonna!» tentò di mediare Eleni. «Quando avrà finito di bere il tè le mostrerò la camera. Immagino che sia stanca...»

Blues allontanò la tazza per segnalare che aveva finito e si alzò.

Salirono una bella scala di pietra e raggiunsero un largo corridoio.

«Le ho preparato la stanza più bella, con vista sui monti e sulla pianura. E poi, lei è la nostra unica cliente» disse Eleni aprendo una porta. Spalancò le imposte e mostrò a Blues il panorama.

Le montagne di fronte scintillavano di neve e tutto in-

torno si stendeva una placida pianura. Le case del paese si distinguevano appena tra abeti, cipressi e cedri selvatici.

«Che bella casa!» disse Blues indicando l'edificio rosso. «Ha anche la torre!»

«Sì. È abbastanza vecchia. Appartiene a una famiglia di candelai... Cioè, hanno una fabbrica di candele...» disse Eleni con circospezione. Era evidente che sceglieva con attenzione le parole.

Ecco, dunque, pensò Blues con sollievo, perché non era più necessario porre altre domande.

«Le dicevo che è la nostra unica cliente» tentò di cambiare discorso Eleni. «Abbiamo gente a Natale, tutti quelli che preferiscono starsene qui in santa pace e sciare sulle piste. In estate invece arriva chi vuole un clima fresco e asciutto. Non c'è la minima umidità e soffia sempre un venticello gradevole. Un tempo venivano qui i malati di tisi. C'era anche un sanatorio, giù alla curva, ma è crollato per i terremoti e lo hanno abbandonato. Le piace la stanza?»

«Molto bella» disse Blues, e rendendosi conto che la padrona di casa si aspettava qualcosa di più proseguì: «Ci starò magnificamente. C'è anche un tavolo per scrivere. Sono traduttrice» disse, mentre pensava che le bugie, quando si comincia a dirne, non finiscono più.

«Le vorrei chiedere come pensa di regolarsi per i pasti» disse Eleni. «In questo periodo la trattoria del paese è chiusa. Aprono a Natale e quando il tempo diventa bello, verso aprile o anche dopo. Quindi dovrà mangiare con noi. Ne parleremo prima, così se qualcosa non le piace potremo eliminarla. In ogni caso sarà una cucina casalinga e gustosa.»

«Mi andrà bene ciò che prepara, non si preoccupi per me.»

Eleni l'aiutò a portare al piano di sopra la sacca da viag-

gio e una piccola valigia, e la lasciò affinché riposasse, dopo essersi messe d'accordo di ritrovarsi all'una per il pranzo. L'ultimo dettaglio lo decise Eleni, quasi scusandosi perché dalle loro parti si mangiava così presto.

Blues, ormai sola nella stanza, cominciò a riordinare le sue cose. Appese gli abiti nell'armadio e ne aprì il primo cassetto per metterci la biancheria. Con sorpresa scoprì che sul fondo del cassetto c'era un paio di guanti da bambino di pelle bianca. Li avrà dimenticati qualcuno, pensò, chiedendosi se esistono ancora bambini che indossano guanti bianchi. Li osservò, vide che non erano guanti invernali e se li avvicinò al naso. Dalla pelle morbida si sprigionava un profumo di rosa. Di certo li aveva dimenticati qualche cliente. Più tardi li avrebbe dati a Eleni.

Finì di mettere in ordine e uscì sul balcone. Era lungo e stretto, e comunicava con tutte le stanze. Il tetto si prolungava sino alla ringhiera di legno, una classica veranda di campagna. Raggiunse l'estremità opposta e si accorse così che la casa era costruita a dieci metri da un enorme crepaccio. Sotto c'era il caos, mentre sulle falde della montagna che aveva davanti poté contare sette diversi villaggi.

Il tempo era peggiorato, minacciose nuvole nere incombevano basse, la nebbia risaliva dal crepaccio come fumo e presto impedì la visuale. Sarebbe di certo piovuto.

Si voltò e tornò all'altro capo del balcone, davanti alla sua stanza. La casa rossa con la torretta si distingueva tra gli alberi, e la aspettava.

\*

All'una, quando scese in sala, vide che Eleni aveva disposto a un'estremità del tavolo una tovaglia bianca.

«Ho trovato questi in un cassetto» disse Blues porgendole i guanti bianchi.

«Guanti da bambino? Strano, a Natale non abbiamo avuto bambini, vero, nonna?» chiese conferma Eleni, stupita.

«No, non ne abbiamo avuti. Per fortuna. Mettono sempre tutto in disordine e non mi lasciano in pace» mormorò la vecchia.

«Li terrò alla reception, e se qualcuno li cerca, meglio... Dunque, per darle il benvenuto ho preparato galletto al rosso di pomodoro con contorno di pasta all'uovo» disse Eleni e portò in tavola il piatto di portata.

«Per me la coscia» disse la nonna senza troppi complimenti.

«Molto saporito, ottimo» approvò Blues dopo il primo assaggio. «È del suo pollaio?»

«Macché. L'ho comprato in paese. Noi non teniamo animali, a parte i cani. Non volevo la puzza del pollaio, e la sporcizia avrebbe potuto disturbare i clienti. Comunque ci sono altri agriturismi che allevano polli» disse Eleni sorridendo.

«E gli animali per il latte e i formaggi?»

«Neppure quelli. Mio marito lavora con un grande caseificio giù al lago. È più pratico. Utilizza i loro recipienti, gli essiccatoi e i locali di stagionatura. Il latte di capra lo prende dai pastori della zona. Lavora i formaggi con la cenere...»

«Con la cenere?» chiese stupita Blues.

«È una tecnica che ha imparato in Francia. Non lo dico perché è mio marito, ma i suoi prodotti sono ottimi. Prepara delle formaggelle piccole a forma di piramide o di cilindro, poi le ricopre di cenere o di foglie di castagno. Ora non ne ho da farle assaggiare, perché è appena iniziata la lavorazione e non sono ancora pronte. Ne produce piccole quantità

per un grande negozio di gastronomia di Atene» spiegò Eleni con gli occhi che le brillavano nel parlare del marito.

Blues bevve un sorso di vino per mandar via l'amarrezza. Si era sentita ferita dall'amore e dall'ammirazione di Eleni per il marito. Lei non aveva mai provato qualcosa di simile, per nessuno. La sua vita sentimentale era una serie continua di fallimenti.

\*

Quando tornò di sopra nella stanza telefonò al suo capo, l'editore. Gli disse che era arrivata, che forse aveva già individuato la casa dello scrittore e che sarebbe andata a trovarlo nel pomeriggio, se le condizioni del tempo l'avessero permesso. Il suo interlocutore la esortò ad andarci comunque, bisognava sbrigarsi per poter pubblicare il libro in autunno. Lei voleva chiedergli che senso aveva, dopo un'attesa durata tanti anni, farsi prendere proprio ora dalla fretta. Invece si limitò a rispondere: «Va bene».

Nel pomeriggio ci fu il diluvio. La pioggia cadeva con violenza e non si vedeva a una distanza maggiore di due metri. Il paese sembrava scomparso, così come le montagne. Impossibile uscire con un tempo del genere. Si distese sul letto e accese il televisore. Fece un po' di zapping. Niente da fare. Davano solo porcate. Era evidente che esisteva tutto un altro universo cui lei non apparteneva. Spense il televisore. Era molto preoccupata all'idea del primo incontro con lo scrittore. Cosa gli avrebbe detto? Se lo chiedeva sin dal momento in cui le avevano affidato l'incarico. Cosa gli avrebbe detto? La verità? O qualche bugia che potesse aiutarla a rompere il ghiaccio? Aveva già scartato tutte le frasi che si era preparata.

La pioggia la cullò piacevolmente e si addormentò vestita. La svegliò un rumore indistinto. C'era qualcosa fuori, sulla veranda. Si alzò senza accendere la luce. Aveva paura di uscire a vedere cosa l'aveva svegliata. Poi capì che era il fruscio dell'edera che grattava contro il muro. Si fece coraggio e aprì la porta finestra. Era scesa la notte, ma c'era un bel cielo stellato. Le nuvole erano scomparse. Le montagne innevate scintillavano nel buio e le luci dei paesini erano accese. I sette villaggi risaltavano nella notte. La prima stella la vide in basso, vicino ai cedri dell'entrata. La seconda la vide in alto, oltre il bosco. La terza la vide sopra il paese. La via lattea, bianchissima, scorreva come un fiume nel cielo. Contò tre, quattro, dodici stelle, poi si rasserendò.

Si rese conto che era molto umido e tornò nella stanza. Accese la luce e guardò l'ora sul cellulare. Le undici meno un quarto. Troppo tardi per scendere in soggiorno, troppo presto per dormire. Chiuse le persiane, si cambiò, indossò il pigiama e accese di nuovo il televisore. Questa volta ebbe fortuna, c'era un film. Si addormentò e si risvegliò con la televisione accesa.

\*

Scese nel soggiorno verso le nove del mattino. Eleni era fuori, la nonna le disse che era uscita con il marito per delle commissioni. Nella caffettiera c'era del caffè caldo. Torta e ciambelle erano al loro posto. Bevve il caffè senza conversare con la vecchia, che tagliava strisce di panno e le avvolgeva a gomitollo. Lavò la tazza e ripose il piatto con la ciambella sulla credenza.

«E ora che cosa fai?» le chiese la nonna, senza alzare lo sguardo.

«Vado a fare un giro. Il tempo è bello, non piove e non fa freddo. Torno per l'ora di pranzo.»

Si mise lo zainetto sulle spalle e uscì. Percorse il sentiero tra le piante di lavanda e imboccò lo sterrato in direzione della casa rossa. I campi esalavano vapore, la terra respirava. Pestò le foglie cadute degli alberi, che scricchiolavano molli, bagnate dalla pioggia. In fondo, le case del paese esalavano fumo con aria marziale.

Attraversò il ponticello sospeso su un torrente dove l'acqua correva torbida per l'acquazzone del giorno prima. I pini dalla corteccia a scaglie splendevano, i cedri selvatici sprigionavano il loro profumo. Riprese a piovigginare. Una pioggia sottile cadeva sugli alberi e sui cespugli producendo un suono ogni volta diverso sul pino, sul cedro e sui corbezzoli. Ogni pianta mormorava in un tono distinto.

Si alzò il cappuccio della giacca a vento e camminò più in fretta verso la casa rossa. Davanti all'entrata del giardino c'era un cartello con scritto "VIETATO L'INGRESSO", ma il cancello era privo di lucchetto o chiavistello. Spinse l'anta metallica ed entrò. In fondo si vedeva la casa. Si diresse verso di essa.

"Uscirà pur qualcuno", pensò Blues.

Gli alberi, molti dei quali a foglie decidue, avevano rami spogli come braccia alzate. La maggioranza conservava però il suo fogliame. Verde scuro gli abeti, verde intenso i pini e marrone chiaro le querce.

E in quella pace che sembrava perfetta, tre cani le si lanciarono addosso.

Blues rimase paralizzata dal terrore. I cani l'avevano circondata e abbaivano istericamente.

«Fermi!» esclamò una voce cui i cani ubbidirono subito. Rimasero però pronti all'attacco, ringhiando minacciosi e mostrando i denti.

Blues si voltò per vedere da dove proveniva la voce. Allora lo vide. Era arrampicato su un enorme carrubo.

«Che aspetti? Avvicinami la scala se vuoi che scenda» le disse con voce dura.

«E i cani?» chiese Blues spaventata.

«Non si muoveranno. Forza» la esortò.

Blues fece due passi di prova. I cani rimasero al loro posto, ma sempre pronti a scattare. La ragazza si mosse piano, con la sensazione del pericolo dietro di lei. Prese la scala di alluminio e la appoggiò al tronco dell'albero.

L'uomo scese in fretta e la raggiunse. La guardò sdegnosamente dall'alto in basso.

«Non hai visto che è vietato entrare? Da quando in qua si entra così a casa d'altri?» le disse, senza mostrare la minima riconoscenza per l'aiuto con la scala.

Blues non sapeva cosa rispondere, quindi restò zitta. In cambio lo osservava attentamente. Era un uomo alto e slanciato, con i capelli candidi raccolti dietro la nuca. Indossava dei jeans logori, un pullover dal colore sbiadito e un paio di grossi anfibi. Se non avesse saputo la sua età non gli avrebbe dato una sessantina d'anni, sembrava più giovane.

«Allora, grazie mille per l'aiuto. Ho rischiato di dover saltare giù da un ramo, perché questi diavoli rincorrendosi hanno fatto cadere la scala» le disse indicando le bestie. «Quindi grazie molte e tanto piacere di conoscerti, ma ora te ne vai. Abbiamo già parlato fin troppo» affermò in tono corrucciato. «E voi, fermi!» gridò ai cani.

Controvoglia Blues decise di andarsene. Non voleva farlo arrabbiare. E non era certo questo il momento giusto per parlargli. Sarebbe tornata, però. Si girò e prese il sentierino che portava all'entrata.

«E chiudi il cancello!» le urlò dietro l'uomo.

\*

Percorse lo sterrato che portava in paese. Attraversò vigne e frutteti molto ben curati. Raggiunse il fiume e proseguì sino alle prime case. Restò colpita dal fatto che molte di esse esponessero belle insegne con scritto “ciliegie”, “castagne”, “pere”, “mele”, “vino artigianale”, “mosto cotto”. Facevano pubblicità ai loro prodotti. Ciò che Blues non sapeva era che tutto questo aveva avuto inizio dalla locanda con la lavanda. I compaesani erano invidiosi, e non potendo ricorrere all’intonaco colorato perché le loro case erano di pietra, avevano copiato l’idea nelle insegne. Solo una casa aveva i muri intonacati, ed era imbiancata in uno strano colore rosa sporco. Il proprietario vendeva ciliegie e aveva cercato di riprodurre il rosso di quei frutti. Ma il risultato era stato un vivace color fucsia che attirava gli sguardi sprezzanti di tutti i vicini, secondo i quali era un colore da bordello. Le donne della casa avevano reagito ai commenti chiedendo al proprietario di cambiare colore e questi, esasperato, vi aveva passato sopra una mano di giallo particolarmente intenso. Il risultato era quel rosa sporco.

Blues raggiunse la piazza con il suo grande platano sul quale restavano solo i frutti rotondi con i semi spinosi. L’acqua della fontana si riversava in una vasca di marmo. Si chinò e bevve. L’acqua era gelata, le fece male ai denti.

Attraversò la piazza senza incontrare nessuno, neppure un cane o un gatto addormentati su una soglia. Eppure dai camini usciva il fumo e saliva dritto verso l’alto, senza che nessuna brezza lo scompigliasse. Quindi, pensò, erano tutti chiusi in casa. Lei non aveva visto nessuno, ma tutti avevano visto lei. La giacca a vento arancione attirava l’attenzione e la rendeva visibile da lontano. Le donne la osservarono da

dietro le tendine e se la mostrarono a vicenda. La straniera, che era arrivata in paese, da sola, in questa stagione. L'avevano vista anche gli uomini, seduti ai tavolini del caffè a bere acquavite. Ma non dissero parola.

\*

Tornò all'agriturismo e salì nella sua stanza. In piedi alla finestra, osservò la casa rossa. Nel pomeriggio ci sarebbe tornata. Deciso.

Scese in soggiorno, era l'una. Eleni era ancora fuori. La nonna aveva steso la tovaglia come al solito a un capo del tavolo.

«Vieni, mangiamo» le disse, e si alzò dal suo sgabello.

Blues la vide apparecchiare e si rese conto che non era affatto una vecchietta impacciata dagli anni, come sinora aveva creduto, anzi si muoveva con agilità notevole per la sua età.

«Mia nipote ha preparato il risotto con i porri prima di uscire. Ha detto che se non lo vuoi è rimasta la cena di ieri sera» disse la nonna, e attese la decisione della ragazza.

«Va benissimo il riso con i porri. Posso darle una mano?»

«Macché. È tutto pronto. Persino il pane è tagliato» rispose la vecchia.

Portò i piatti in tavola e sedette. Fece il segno della croce con gli occhi abbassati e iniziò a mangiare.

«Brava Eleni, l'ha cucinato bene. Mantecato a dovere» commentò la nonna.

«È un'ottima cuoca » disse Blues, non solo per cortesia.

«Tieni, prendi qualche oliva. Anche la feta è buona, viene dal caseificio sul lago. E il pane è fatto come si deve, non come quello insipido che porta da giù il panettiere...»

«Eleni fa il pane?»

«No, non ci riesce, ma si è messa d'accordo con una donna del paese. Di solito ai nostri clienti piace. Non fanno che chiedere pane fatto in casa» disse la nonna con un'espressione ironica. «Sei stata in paese?»

«Sì. È bello. Pulito. Ho fatto una passeggiata sino alla casa rossa. L'avevo vista dalla finestra. È impressionante» disse Blues con l'intenzione di ottenere qualche informazione.

«L'hanno costruita quando ero piccola. Portavo da mangiare ai miei genitori che avevano una vigna lì vicino. Il padrone era un candelai. Il primo straniero mai arrivato in paese. Un uomo molto buono. Pensa che una volta ci ha regalato tutte le candele della chiesa. Un pezzo di pane, ti dico. Suo figlio, invece... Un vero demonio. Non piace a nessuno. Fa il bello e il cattivo tempo da dieci anni. Non parla con nessuno, litiga con chiunque gli si avvicini e libera i cani. Non ci tornare, hai capito?» disse la nonna in tono severo.

«Quando sono arrivata alla casa non ho visto nessuno» disse Blues. «E lui cosa ci fa lì?» chiese, lanciando la sua esca.

«Nessuno lo sa. Ma di sicuro è ricco, per stare così senza lavorare. È un demonio ti dico. Certe notti lo sentiamo che prende la motocicletta e scende giù ai bar della costa. E lo sai cosa fa?»

Blues fece segno di no con la testa.

«Va in cerca di puttane. Baldracche che tiene a casa sua per qualche giorno e poi rimanda indietro senza più volerle vedere. Proprio così. Altre notti invece lo sentiamo urlare. E ci arrabbiamo. Dimmi tu cosa può avere da urlare un uomo della sua età?»

«Be', ma come fate a sentirlo? La sua casa è lontana da qui» disse Blues, che nutriva qualche dubbio su quanto aveva ascoltato. Le sembravano esagerazioni e maldicenze del vicinato.

«Ah! Qui si sente tutto e si vede tutto. Hai visto qualcuno in paese? No. Eppure a te ti hanno vista tutti, sappilo. Hanno tutti, noi compresi, il binocolo, e con quello possiamo vedere ovunque. Non ci sfugge niente» disse la nonna in un modo che sembrava un avvertimento, una minaccia. Poi proseguì imperterrita, visto che aveva ormai conquistato un'attenta ascoltatrice: «Non assomiglia per nulla al padre, lui. Il padre era un signore. Un capofamiglia fatto e finito. Passava qui le estati, curava la vigna, pagava il pane a tanta gente. Non come questo buono a nulla che ha fatto andare tutto in malora. L'uva si è inselvatichita e la tenuta è piena di fiori ed erbacce. È un demonio, ti dico, sempre a caccia di sottane. Un vero buono a nulla.»

Blues rimase in silenzio. Cosa poteva dire? Che quel demonio, il buono a nulla, era uno dei migliori scrittori del Paese? Che da giovane aveva fatto scalpore pubblicando un libro che aveva lasciato il segno? E che negli ultimi dieci anni in cui si era isolato in questo paesino non aveva fatto altro che scrivere? Scrivere cosa? Un libro davvero notevole, di cui aveva spedito i primi tre quarti all'editore due anni prima, e che ora cercava inutilmente di terminare. Infatti lei, curatrice della sua opera, era venuta qui proprio allo scopo di incoraggiarlo a concludere il libro, anche se per la verità non le era ancora chiaro come ci sarebbe riuscita. Conosceva le sue manie e le sue stranezze, su questo la vecchia non si era sbagliata. Sapeva che non si era mai lasciato fotografare e non aveva mai rilasciato interviste, neppure nel periodo di maggior fama, all'inizio degli anni Ottanta. Ma cosa poteva dire di tutto questo alla vecchia? Qui tutti erano già giunti alle loro conclusioni. E di certo lui li aveva aiutati con il suo comportamento.

«E tu che lavoro fai?» chiese la nonna, che non aveva finito e voleva saperne di più sulla sua ospite.

«Traduco libri dall'inglese» menti Blues.

«Vai in ufficio a lavorare?» chiese con una certa ipocrisia la vecchia, perché si chiedeva come facesse la ragazza a trascorrere tutto quel tempo da loro, se aveva un lavoro vero da svolgere in ufficio.

«No. Lavoro a casa» rispose Blues, e questa non era una bugia.

«Bene, ora lavo i piatti» disse la nonna. «Poi mi vado a stendere. Noi abitiamo nelle stanze sul retro. Se vuoi il caffè preparatelo pure da sola. Come fossi a casa tua.»

\*

Verso le tre, con lo zainetto sulle spalle, Blues si avviò di nuovo in direzione della casa rossa. Le nuvole erano basse e si sentiva aria di pioggia. Arrivò a destinazione, aprì il cancello del giardino e attese la carica dei cani, ma non accadde nulla. Pace assoluta. Si udiva solo, proveniente dal villaggio, il suono di una sega elettrica. Avanzò con prudenza verso la casa. Sbarrata e silenziosa. Porta e imposte sembravano bocche ermeticamente chiuse. Raggiunse la spianata davanti all'ingresso e salì i quattro gradini. Davanti a lei si ergeva un portone enorme, in legno, dal colore di conchiglia fossile. Il batacchio, una manina delicata da damigella di altri tempi, si era scurito a furia di non usarlo.

D'un tratto comparvero i cani e si lanciarono verso di lei. Dovevano averla spiata di nascosto fino a ora, quasi si fossero messi d'accordo di lasciarla avvicinare. Senza abbaiare le si fecero addosso e uno dei tre le strinse la gamba con i denti, poco più in alto dello scarponcino. Lei lanciò un urlo e cominciò a chiamare aiuto. E più chiamava più il cane nero affondava i denti. La ragazza si sentì svenire.

Il portone si spalancò e comparve l'uomo.

«Ancora tu? Ehi, Porthos, lasciala!» ordinò al cane.

L'animale sembrava riluttante, gli piaceva esercitare la sua forza su qualcuno, e allentò solo di poco la stretta.

«Porthos, lasciala, ti ho detto!»

Il cane la liberò, deluso.

«Vieni» le disse l'uomo, seccato.

Entrarono. Anche i cani. Le disse di arrotolare la gamba dei pantaloni per vedere cosa era successo. Blues si tolse lo zainetto dalle spalle e tirò su i jeans. Il polpaccio era arrossato, ma non usciva sangue.

«Bene» disse l'uomo dopo aver esaminato l'ematoma. «I denti non ti hanno lacerato la pelle.»

Poi si rese conto che era pallidissima e tramava da capo a piedi. Prese una bottiglia di whisky, la aprì, riempì il tappo metallico con il liquore e lo diede alla ragazza.

Blues capì che era proprio ciò di cui aveva bisogno e lo portò alle labbra. Ne bevve un piccolo sorso.

«Tutto» ordinò lui, e lei ubbidì. «Vai in giro a ficcare il naso. Non è colpa dei cani, hanno fatto il loro dovere. Danno la caccia agli intrusi. Perché sei tornata?»

Blues, con l'alcol che ormai le scorreva nel sangue e le rammolliva le ginocchia, capì che se non si fosse seduta sarebbe crollata.

«Posso sedermi?» balbettò.

Lui le offrì una poltrona coperta da una fodera rossa consumata che si trovava davanti a una scrivania.

Blues ci si lasciò cadere come fosse priva di vita.

«Posso farmi una sigaretta?» chiese a voce bassissima, quasi inaudibile.

L'uomo alzò le spalle. Continuava a stare in piedi, dando l'impressione di attendere da un momento all'altro la fine di

tutta la faccenda, e che lei se ne andasse. Blues aprì lo zainetto e ne estrasse cartine e tabacco. Arrotoì la sigaretta con le mani che le tremavano a tal punto che il tabacco cadde dalla cartina. Leccò la colla e accese sempre tremando. La fiamma dell'accendino ondeggiava come un pendolo. Aspirò profondamente una boccata di fumo che poi espirò a piccoli sbuffi.

L'uomo la osservava con attenzione. Una ragazza giovanissima, sotto i trent'anni, con sottili capelli castani e il volto privo di colore. Tenace, però, e paziente, pensò. Che ci faceva qui? Soprattutto questa seconda volta.

«Perché sei tornata? Cosa cerchi?» le chiese con urgenza.

«Odisseas Alexiou» disse tranquillamente Blues, senza alzare gli occhi dalla sigaretta la cui estremità di cenere si allungava, minacciando di cadere sul pavimento.

L'uomo restò senza parole. Le lanciò un'occhiata di ghiaccio. Stupito e incollerito, si chiese cosa diavolo significasse tutto questo. La gente del paese, il direttore del supermercato che gli portava la spesa a casa, il prete, il sindaco, il postino, la polizia, tutti, lo conoscevano come Isac Kioseglou, non come Odisseas Alexiou. Conoscevano la sua vera identità solo il suo avvocato e il suo editore, che però avevano entrambi firmato un accordo, impegnandosi a non divulgarla in alcun modo. Chi per qualche motivo entrava in contatto con lui lo chiamava «Signor Isac» o «Signor Kioseglou», secondo il tipo di rapporto instaurato. Si chiese come diavolo avesse fatto questa sciacquetta, questa nullità, a scoprire il suo prezioso, preziosissimo, pseudonimo. Quale tra le due canaglie aveva parlato: l'avvocato o l'editore?

«Ti sbagli. Non c'è nessuno con questo nome. Io mi chiamo Isac Kioseglou» le disse seccamente, cercando di mantenere la calma.

«So che Isac Kioseoglou e Odisseas Alexiou sono la stessa persona» disse tranquillamente Blues, decisa a giocare il tutto per tutto.

Odisseas aveva immaginato numerose volte una scena simile. Che qualcuno, sempre un uomo e mai una donna, gli dicesse quelle parole. E si era preparato la risposta.

«Non insistere. Ti sbagli. Ti hanno dato un'informazione sbagliata» le disse ostentando sicurezza. Dentro di lui stava però montando un'ondata di malessere. Questa sconosciuta non era arrivata per caso. Qualcuno aveva parlato. Ma chi?

Odisseas non sapeva che l'editore era in crisi e aspettava il suo libro come una manna dal cielo, perché avrebbe potuto tirarlo fuori dal pantano economico in cui si era cacciato in questi tempi così difficili. Invece lo scrittore ritardava da due anni la consegna degli ultimi capitoli. E la pazienza dell'editore si era esaurita. Lo poteva anche aver firmato, quello squallido accordo, e gli sarebbe piaciuto rispettarlo, ma il mercato del libro ormai era cambiato. L'offerta era cresciuta molto, e con tanti principianti che avevano dei blog o delle pagine su facebook, che curavano in modo impeccabile le relazioni pubbliche, che si intrufolavano dappertutto e facevano l'impossibile per farsi conoscere, il pubblico pretendeva ormai che un libro di Odisseas Alexiou, soprattutto dopo tutti quegli anni, fosse davvero fantastico. E se l'autore se ne rimaneva chiuso in una casa di montagna ormai da dieci anni, se non si faceva fotografare, che interesse poteva suscitare nei lettori? Nessuno. E siccome l'editore desiderava molto che il libro avesse successo, anzi, per la precisione, apprezzava lo scrittore e compativa l'uomo, si spremeva il cervello per trovare un modo, un'idea geniale, qualcosa che facesse colpo, che scatenasse il clamore intorno a Odisseas Alexiou. Da tempo si sforzava inutilmente di trovare questa

illuminazione. Ma quando aveva ormai perduto la speranza, una sera, dopo aver bevuto due whisky, lo sguardo gli era caduto sul pettirosso di vetro. Era un ricordo della sua storia con Blues. Non avevano avuto una relazione importante, anzi, non l'avrebbe neppure definita una relazione, per lui erano state due botte e via. Troppo slavata per i suoi gusti. A lui, a letto, piacevano le donne sfacciate. Quelle che urlavano, che lo lodavano, che lo idolatravano. Blues invece non era per niente collaborativa. E così aveva diradato gli incontri. Aveva però continuato a procurarle lavoro, perché si era laureata in lettere e aveva dimostrato di essere molto coscienziosa sul piano professionale. Credeva, da tipico narciso, che Blues non avesse mai superato la delusione della rottura, e comunque gli doveva dei favori. Sapeva che avrebbe fatto qualsiasi cosa le avesse chiesto. Così gli venne l'idea di spedire Blues tra le montagne a cercare Alexiou. Il suo scopo doveva essere quello di spronare lo scrittore a finire il libro. Come ci sarebbe riuscita, l'editore non lo sapeva. Però credeva che Blues avrebbe accettato l'incarico, perché riteneva di avere un ascendente indiscusso su di lei. E non sospettava invece che la ragazza apprezzasse molto il libro di Alexiou, trovandolo avvincente, pieno d'inventiva e assai ben scritto. In ogni caso, l'astuto editore aveva trovato il pretesto per spedire Blues tra le montagne, da Alexiou. Sugerì che la giovane, che andava sempre in giro con una telecamera, sfruttasse le sue conoscenze cinematografiche per proporre ad Alexiou di realizzare un documentario sulla sua vita. «E perché dovrebbe accettare?» gli aveva giustamente chiesto Blues. L'editore le aveva risposto freddamente che questo dipendeva da lei, che non poteva certo pensare lui a tutto. E in ultima analisi, se fosse riuscita a girare quel documentario, sarebbe stata l'occasione della sua vita. Le si

sarebbero aperte tutte le porte e avrebbe smesso di essere la regista di due soli cortometraggi sui barboni, trasmessi all'alba dal canale pubblico e visti solo da lei e dai suoi amici. La canaglia aveva i suoi modi per convincere, e ci teneva molto a vedere finito il libro di Alexiou.

Odisseas, ignaro di questi retroscena, ancora innocente, cercava di ritrovare la calma. Sue fotografie non ce n'erano da nessuna parte, interviste non ne aveva concesse, eccetto una risalente a moltissimi anni prima di cui la ragazza non era certo al corrente, sempre che all'epoca fosse già nata. Quindi nessuno poteva collegare il suo nome al suo aspetto. Decise allora di bluffare, da quell'accanito giocatore che era stato.

«Ti sbagli, ti dico. Questo nome non esiste. Non esiste questa persona» disse con fermezza fingendo disinvoltura.

Erano a tre passi l'uno dall'altra, lei seduta in poltrona e lui in piedi, eppure erano separati da distanze siderali.

Ora lo guardò con la massima attenzione, come volesse disegnarlo, e cedendo al vizio di trovare in qualsiasi persona la somiglianza con qualche attore decise che le ricordava Sam Shepard, e che prima di conoscerlo si era sbagliata di molto. Aveva infatti immaginato che una persona così eccentrica, capace di isolarsi per dieci anni in un luogo deserto e di non farsi mai fotografare, dovesse assomigliare a Dustin Hoffman. Che dovesse cioè avere un'aria sveglia, ma nessun fascino particolare. Invece davanti a lei c'era un uomo alto e snello, dal volto liscio, che mostrava l'età solo nei capelli bianchi. Un uomo quasi attraente.

Anche Odisseas stava soppesando la ragazza con l'occhio dello scrittore, capace di ignorare la superficie per scavare nelle profondità del suo interlocutore. C'era qualcosa, nello sguardo di questa donna incolore, del tutto priva di in-

teresse. Un'ostinazione tranquilla, una capacità di resistenza, forse addirittura dell'intransigenza. Un intreccio di caratteristiche molto interessante, capace di dar vita a un'eroina da romanzo. Decise di "giocare" un po' con la ragazza. Ne aveva la capacità e l'occasione. Prima di buttarla fuori in modo definitivo voleva capire come era giunta a questo punto, e soprattutto cosa cercava.

«E perché cerchi questo Odisseas Alexiou?»

Blues stava per rispondere quando accaddero due cose nello stesso momento. Suonò il telefono all'interno della casa, mentre fuori, contemporaneamente, un suono eccitò i cani, che si alzarono da dove erano accucciati e iniziarono ad abbaiare furiosamente.

Odisseas aprì il portone e liberò i cani, dicendo «Prendilo!» mentre andava a rispondere al telefono.

Blues lo sentì rispondere a monosillabi, «Sì», «Bene», «Aspetto che li porti», poi lo vide tornare.

«Allora, perché cerchi questo Odisseas Alexiou?» l'uomo ripeté la sua domanda.

Blues, con voce tranquilla ma appassionata, gli espose il suo desiderio, senza però parlare dell'editore e della conversazione che avevano avuto, sui quali aveva deciso di mantenere il segreto. Gli parlò del suo grandissimo desiderio di girare un documentario sulla vita di Odisseas Alexiou. Parlava con le frasi che aveva scelto e provato numerose volte in tutti questi giorni.

Odisseas taceva. E il suo silenzio le dava tempo e coraggio.

Gli spiegò che avrebbe lasciato a lui l'ultima parola, che avrebbe tagliato tutte le riprese che non gli fossero piaciute, che in qualsiasi momento avesse deciso di smettere sarebbe bastato dirlo. E avrebbe continuato a parlare, se lui non l'avesse interrotta.

«Per te questo documentario è così importante?» le chiese sornione.

Blues gli rispose con assoluta sincerità. Gli disse che con il documentario la sua vita sarebbe cambiata. Chiaro e semplice. Poi se ne restò in silenzio ad aspettare il verdetto.

«Quindi saresti disposta a tutto pur di fare questo film?» le chiese lui, osservandola con uno sguardo rapace.

La ragazza fece segno di sì e attese il seguito.

Invece l'uomo la piantò in asso e scomparve nelle profondità della casa. Si sentì un rumore d'acqua che correva, un colpo di tosse, qualche parola indistinta che le giunse alle orecchie, come se si fosse messo a parlare sottovoce con qualcuno o qualcuna, mentre in realtà si rivolgeva solo a se stesso, grazie alla tipica abitudine di chi vive isolato dal mondo di parlare da solo a voce alta; infine si udì sbattere una porta e l'uomo ricomparve.

«E cosa ti fa credere che Odisseas Alexiou accetterà la tua proposta? Perché dovrebbe parlare proprio con te, una sconosciuta arrivata da chissà dove, così sicura di se stessa da risultare ridicola?»

Blues si sentiva uno straccio. Ecco, era andata così. Era finita. E a quanto pareva si era sbagliata di grosso. Il suo "Sam Shepard" doveva essere un amico di Alexiou, il quale evidentemente si nascondeva all'interno della casa, e anzi forse era la persona cui erano dirette le parole spezzate che aveva udito.

L'uomo davanti a lei continuava a fissarla con insistenza. Blues si sentiva a disagio perché dal ruolo di spettatrice, cui era abituata, era passata a essere oggetto di osservazione. E non le piaceva. Non aveva un'idea troppo lusinghiera del proprio aspetto. Provò un forte senso di insicurezza. Sapeva di non avere una figura attraente. E per la sua fissa delle

somiglianze con gli attori era giunta alla conclusione di assomigliare in qualcosa a Gwyneth Paltrow, ma in peggio, molto in peggio. Lo sguardo scrutatore dell'uomo davanti a lei la spogliò così delle ultime tracce di autostima, rendendola particolarmente influenzabile.

«Allora, che cos'hai da dire?» chiese l'uomo dalla sua posizione di forza.

Blues cominciò a sussurrare qualcosa con espressione prostrata.

«Non sento. Più forte» le disse lui con voce stentorea.

Blues ripeté un po' più forte quanto aveva sussurrato poco prima. Commenti astratti privi di collegamento con il corso della conversazione. Disse che certo tra regista e soggetto principale si doveva instaurare la fiducia più assoluta, che la premessa necessaria per costruire questo tipo di relazione stava in una lunga permanenza sul posto, nel familiarizzare con la persona di cui voleva parlare, e nel far familiarizzare la persona in questione con il mezzo cinematografico. I documentari di successo si facevano così, anche Flaherty aveva usato questo metodo per *Nanuk l'eschimese*, una pietra miliare del cinema documentario.

«Che cosa stai dicendo? Che vorresti cioè andare e venire a tuo piacere, conversare per delle ore con Alexiou per approfondire la conoscenza, come dici, e solo dopo iniziare le riprese? Sei impazzita?»

Blues non rispose, si limitò a guardarlo, sicura di aver perso la partita. Il bluff del documentario non aveva funzionato. Non c'era più niente da fare.

«E perché mai Alexiou dovrebbe accettare? Che cosa ne ricava? Tu sei l'unica a trarne un beneficio. Solo tu ci guadagnerai qualcosa. Ma lui, te lo chiedo di nuovo, cosa ci guadagna?»

Le sue parole sembravano colpi di pistola. E Blues, del tutto priva di argomenti, capì che si avvicinava l'ora della fine. Che se ne sarebbe dovuta andare prima di conoscere il vero Alexiou, e che le sue speranze di convincerlo a finire di scrivere il libro si erano dimostrate vane. Anche il documentario che avrebbe potuto cambiarle la vita, probabilmente non l'avrebbe girato mai. Era destinata a tornare alla solita routine. A occuparsi della revisione e cura di opere editoriali, chiusa nel monolocale di Exarchion, un'infelice costretta a vegetare tra mille economie e priva di una vita sentimentale, senza nessuno che la amasse. Un rifiuto.

E mentre si trovava in questa sgradevole situazione psicologica, pronta ad afferrare qualsiasi mano le fosse offerta in aiuto, l'uomo predispose la sua trappola per topi.

«A meno che...» disse con aria sorniona, lasciando apposta la frase in sospenso per suscitare qualche speranza in Blues «a meno che...»

«A meno che...» ripeté il topo-Blues, incapace di vedere la trappola.

«A meno che tu non faccia qualcosa per lui. In modo che anche lui abbia il suo tornaconto. In una collaborazione devono ricavare tutti qualcosa. Sei disposta a fare qualcosa per lui?»

«Sì, certo» sussurrò Blues, senza avere il tempo di pensare che cosa potesse mai essere questo “qualcosa”.

L'uomo si trovava davanti a lei, fuori il vento fischiava e sbatteva i rami degli alberi contro i muri della casa, si sentì lontano l'ululato di un cane e la frenata improvvisa di un'automobile.

«Saresti disposta a superare dei limiti pur di realizzare il tuo documentario?» le chiese l'uomo, ripetendo la stessa domanda che le aveva posto poco prima. La osservava con

tale attenzione che la ragazza sentì il suo sguardo penetrarle sin nel cervello.

Blues fece segno di sì.

Il sorriso dell'uomo non la mise sull'avviso. Aveva la sensazione di aver raggiunto il proprio scopo e che Odisseas Alexiou le avrebbe permesso di realizzare il famoso documentario.

«Molto bene, allora, facciamolo» disse l'uomo, e finalmente smise di incombere su di lei come un angelo della morte. «Vado a preparare il caffè. Ne vuoi?»

Di nuovo Blues fece segno di sì.

L'uomo uscì dalla stanza, e mentre nella stanza vicina sentiva i rumori provocati dalla preparazione del caffè, Blues ebbe l'opportunità di osservare il luogo in cui si trovava. Era evidente che qui l'uomo trascorrevva tutti i suoi giorni e le sue notti, come dimostravano la coperta piegata e il cuscino a un estremo del divano. Nello studio regnava il mezzo disordine tipico di un luogo molto vissuto, in cui si cercava la comodità. Era un locale ampio, dal soffitto alto con travi in legno a vista. Due pareti erano ricoperte da scaffalature che traboccano di libri. Questi erano ordinati in lunghe file, ma altri si trovavano invece ammassati in ogni angolo libero. La scrivania era ricoperta di libri, vocabolari di diversi colori, documenti, portapenne, un vecchio cassetto da tipografo in legno nei cui piccoli vani erano accumulati fermagli, puntine, fogli per appunti, evidenziatori, gomme per cancellare, temperamatite, spilli dalla testa colorata, accendini e fiammiferi.

Davanti a una delle librerie si trovava un divano dal rivestimento scolorito, e davanti ad esso, su un armadietto basso, erano impilati il televisore e il lettore dei Dvd. Decine di Dvd erano ammonticchiati lì vicino. “Ma allora”, pensò Blues, “guarda la televisione e anche i Dvd.” Le sembrò strano, perché aveva immaginato ingenuamente che la vita

dell'anacoreta si svolgesse lontano da ogni tecnologia. Però il computer non c'era. Vide solo una macchina per scrivere decrepita, vicino al televisore.

Un immenso camino occupava la terza parete della stanza. Il fuoco scoppiettava e lanciava faville, creando un'ingannevole sensazione di accoglienza. L'odore della legna bruciata era penetrato ovunque.

Sul tavolino basso che si trovava tra la poltrona e il divano c'era un posacenere pieno di cicche di sigaretta, tre accendini, una ciotola piena di pasticche per la gola, una bella bottiglia azzurra con scritto "BEVIMI" e un soprammobile a forma di torta con scritto "MANGIAMI".

Blues osservava stupita la bottiglia e la torta di ceramica. Erano quelle di Alice. Del viaggio nel paese delle meraviglie. E subito collegò questi oggetti ai guanti bianchi che aveva trovato nel cassetto della pensione. "A che gioco giochiamo qui?" si chiese spaventata.

I passi dell'uomo che tornava dalla cucina interruppero le sue riflessioni.

Senza pronunciare parola l'uomo fece spazio sul tavolino. In una mano teneva il bricco, nell'altra reggeva due tazzine in precario equilibrio. Posò le tazzine sul tavolino e versò con disinvoltura il caffè, sollevando e abbassando il bricco sulle due tazzine a turno, per riempirle in modo uguale.

Uscì di nuovo dalla stanza e quando tornò prese con cautela una tazzina e la appoggiò sulla scrivania. Si sedette al suo posto, dietro la scrivania che gli garantiva una posizione sicura, e accese una sigaretta.

«Allora, è giunto il momento di fare le tue proposte» le disse.

Anche Blues si arrotolò una sigaretta, rendendosi conto che alla fine Odisseas Alexiou era lui.

Cominciarono a fumare in silenzio, bevendo le prime sorsate di caffè. «È buono?» chiese lui.

«Il miglior caffè greco che abbia mai bevuto» rispose Blues, suscitando il suo orgoglio.

«È la miscela speciale a dargli questo aroma e questo gusto.»

Lasciò passare qualche momento di silenzio, poi aggiunse: «Dunque, devo avvertirti che non ho ancora preso una decisione definitiva».

Le mentiva, perché voleva avere la certezza dei propri privilegi. Voleva che lei temesse in ogni momento di poter perdere “l’opportunità della sua vita”. In questo modo sarebbe divenuta più arrendevole, pronta a fare delle concessioni.

Blues non si diede la pena di sondare e analizzare il senso di quelle parole. L’unica cosa che le interessava era che si trovava proprio al cospetto di Odisseas Alexiou. Lui e nessun altro.

«Non so neppure come ti chiami» disse lui, guardandola con aria interrogativa.

«Mi chiamo Blues Apostolou» disse lei lentamente, seguendo con lo sguardo il fumo della sigaretta.

«Blues?... E lo usi al posto di quale nome?»

«Blues. Così. Mia madre era fissata con il blues e Nina Simone...»

Odisseas si lasciò sfuggire un fischio di approvazione e la osservò ora quasi con meraviglia. La prima cosa interessante che trovava in questa ragazza era il suo nome, pensò. E il modo in cui lo pronunciava. Senza gioia, senza alcun orgoglio per un nome così particolare, e anzi quasi con sdegno, con una specie di stanchezza. La frase “Mia madre era fissata con il blues e Nina Simone” nascondeva qualcosa. Qualcosa che lui voleva a tutti i costi svelare.

«Raccontami qualcosa di più di questa “fissa”» la esortò. E quando vide che Blues esitava, e in fondo non voleva rispondere, le lanciò una nuova esca. «Dobbiamo fare un patto. Dobbiamo essere sinceri l'uno con l'altro. Più avanti mi farai domande sulla mia vita e le mie abitudini, sulle ragioni per cui ho voluto isolarmi. Non vorresti che ti dicessi la verità? Non è questo che vuoi? E ti avverto che io sarò del tutto sincero. Ma da te mi aspetto la stessa cosa. Sono queste le mie condizioni. Sincerità assoluta. E non torneremo a parlare del documentario se non ne avrò le prove. Siamo d'accordo?»

«Ha ragione. È giusto» disse Blues, incapace di negare l'evidenza.

«Molto bene. Allora, per quanto riguarda Nina Simone, che oltretutto ammiro tantissimo...»

Blues in realtà non voleva parlare affatto di Nina Simone. E non voleva parlare neppure di sua madre Penny. Questo tema la faceva star male. Aveva tagliato i ponti con l'ambiente malsano di casa sua e non voleva tornarci neppure all'interno di una conversazione. Osservò senza vederlo un mazzo di chiavi lasciate sul tavolino e giocherellò imbarazzata con la cordicella che le teneva insieme.

«Allora, ti ascolto...» insistette l'uomo.

«Mia madre la chiamavano Penny, da Penelope» disse Blues con una certa esitazione, e l'immagine di sua madre le si parò davanti. Alta, magra, con la carnagione olivastra che aveva trasmesso anche a lei, assomigliava a Susan Sarandon senza trucco, ma in peggio, molto in peggio. Si tingeva da sola i capelli di un colore rossiccio, lasciando un “buco” dietro la testa privo di tinta, lì dove non riusciva a vedersi. Povera Penny, pensò Blues, chiamandola così per la prima volta, e provò un'ondata di compassione. “Povera Penny”,

che aveva cercato una cosa e ne aveva trovata un'altra. Che non indossava mai il reggiseno, credendo così di dimostrare la propria libertà e lo spirito femminista della sua giovinezza.

«Era brava a cantare i blues di Nina Simone. Aveva un voce profonda, da “negra”, del tutto diversa dal suo vero aspetto.»

«Le assomigli?»

«Abbastanza. Mi cullava con *I Put a Spell on You*.»

«Davvero originale, come ninna nanna, devo riconoscerlo» commentò Odisseas.

Blues si permise di lasciar affiorare un mezzo sorriso, tenero e triste allo stesso tempo.

«E?...» la incoraggiò lui, affinché proseguisse.

Gli disse che sua madre aveva conosciuto suo padre a metà degli anni Sessanta, nel periodo delle manifestazioni. Che più tardi, dopo il colpo di stato dei colonnelli, erano scappati a Creta, ed erano rimasti lì abbastanza a lungo, in un monastero abbandonato, insieme ad altri che volevano vivere il mito hippy. Giornate dedicate alla campagna e notti a base di chitarra e canzoni sovversive.

«E la signora cantava il blues?» chiese scherzosamente Odisseas, citando il titolo dell'autobiografia di Billie Holiday.

«Macché... Il blues e tutto ciò che veniva dall'America era considerato nemico.»

«Sì, capisco. Ricordo anch'io quel periodo. Ed è un peccato, perché proprio in quel decennio Nina Simone aveva aderito al movimento per i diritti politici e cantando faceva militanza. A favore della sua razza, naturalmente, ma in fondo bianchi e neri erano tutti nella stessa barca. Peccato. E poi?...»

Gli disse che dopo il 1972 erano tornati ad Atene, per i troppi litigi che scoppiavano nella comune a Creta, e si erano

sistemati a casa di parenti ad Aulide. Il padre di Blues dava lezioni private, era un matematico, e sua madre avvizziva. Finché non cominciò a occuparsi di orticoltura con notevole successo. Coltivava pomodori gustosissimi e ottimi spinaci. I clienti le chiedevano come facesse, e cosa rispondeva la povera Penny? Che lei alle piante cantava le canzoni di Nina Simone.

Odisseas scoppiò in un'allegria risata che stupì Blues. Non se lo aspettava da lui, dopo averlo sentito arrabbiato e dopo averne subito le insistenze. Voleva dire che era un uomo con numerose sfaccettature, pensò.

«E quando sei nata?» chiese con curiosità.

«Nel 1980. Mia madre era già in là con gli anni» disse piano Blues.

Odisseas fece il calcolo mentale: la ragazza aveva trent'anni. La metà dei suoi.

«E ti hanno battezzata con questo nome, Blues?»

«Agli occhi del mondo, e per tranquillità del prete, mi hanno battezzata come Eleni, ma non mi hanno mai chiamata così» disse Blues, e tacque. Non voleva raccontargli dell'amore insopportabile di sua madre, che l'aveva sempre oppressa. Pretendeva di conoscere ogni suo minimo pensiero e la assillava affinché le raccontasse ogni sua preoccupazione. Era riuscita a sfuggire a quell'assedio solo quando si era iscritta alla facoltà di filosofia, e con la scusa che gli autobus per Aulide di pomeriggio finivano il servizio troppo presto, era riuscita a ottenere di vivere ad Atene.

Aveva aiutato anche lei con le spese, accettando tutti i lavori che trovava. Più che altro aveva fatto la cameriera nei locali del quartiere di Exarhia.

«Vive ancora tua madre?» chiese Odisseas.

«No. Ha perso la vita nel 2000. La trovò mio padre, a ter-

ra tra le aiuole» disse Blues, continuando a giocherellare con la cordicella delle chiavi per tutta la durata del suo racconto.

Aveva evitato di dirgli che era cresciuta praticamente ignorata dal padre, che aveva trascorso ore interminabili nel cucinino dell'appartamento, ritagliando in inutili strisce i giornali, facendo silenzio per non disturbare suo padre e i suoi studenti, chiusi nel salotto "buono".

«E tuo padre?»

«È morto cinque anni dopo» sussurrò Blues.

Quindi è sola, pensò Odisseas. Gli sembrò una cosa buona e conveniente. Nessuno avrebbe indagato su di lei.

Fumavano senza parlare, quando si udirono i latrati dei cani, il rombo di un motore di automobile, e poco dopo dei colpi al portone.

Odisseas si alzò e aprì. Entrò un giovane con un grosso scatolone e i cani alle calcagna.

Il giovane portò lo scatolone in cucina, si fece pagare e se ne andò.

I cani si erano accucciati intorno alla poltrona di Blues, e la ragazza si agitava preoccupata.

«Stai ferma e non aver paura. Devono imparare a riconoscerti, visto che verrai spesso. Stendi la mano e fatti annusare.»

Blues allungò contro voglia il braccio e sentì il muso umido dei cani che la annusavano.

«Il nero che ti ha morsicato si chiama Porthos. Il bianco è Aramis e quello pezzato si chiama Athos. Le mie tre guardie del corpo» disse quasi con sarcasmo Odisseas. «A caccia ora» ordinò.

Uno dei cani si stese vicino al camino, mentre gli altri due rimasero in piedi davanti al portone guardando Odisseas. Questi aprì e i cani si lanciarono fuori.

«Siamo in democrazia» disse lui con ironia. «Due stanno

fuori a fare la guardia e uno si scaldava davanti al fuoco. Ogni giorno cambiano le squadre, niente lamentele e niente gelosie. Queste sono cose che riguardano solo gli esseri umani.»

Si sedette nuovamente alla scrivania, spense nel posacenere la sigaretta ormai consumata e ne accese un'altra.

Blues notò che disponeva con cura l'accendino vicino a sé, orientandolo in un certo modo.

Odisseas vide il suo sguardo e sorrise come uno studente sorpreso a copiare.

«Eh, sì, l'azimut» disse allegramente. «Una mia mania. Voglio che l'accendino sia sempre orientato secondo l'angolo del sole a mezzogiorno, che corrisponde al Sud, con la perpendicolare della stella polare, cioè del Nord, sull'orizzonte. Naturalmente non l'ho calcolato con precisione, per farlo mi servirebbe un teodolite, ma ecco, è un modo per avvolgere in un'aura mitologica una mia fastidiosa idea fissa. E tu? Non hai qualche mania?»

Blues provò sollievo per la piega meno personale che aveva preso la conversazione, anche se in fondo le manie sono sempre molto personali, ma forse le sembravano un argomento meno pericoloso delle domande precedenti. Si affrettò quindi a rivelargli che lei, delle sue manie, aveva fatto una vera e propria attività.

«Interessante, molto interessante. Spiegati meglio, per favore» la spronò Odisseas, che aveva trovato molto stimolante la sua ultima frase.

Lei gli disse che le interessavano i diseredati. I barboni, gli immigrati clandestini, gli emarginati, insomma tutti coloro che non avevano avuto fortuna nella vita, e aggiunse che aveva realizzato su di essi due documentari di mezz'ora. Gli disse che aveva passato giorni e notti con gli stranieri che dormivano sui cartoni, dalle parti dell'orfanotrofio di Atene,

mostrando così la continuità nelle storie di questi “rifiuti”, prima orfani, ora vecchi. Aveva mostrato come raccoglievano i loro cartoni in un batter d’occhio non appena sentivano il fischio di avvertimento del palo. I diversi gradi sociali previsti dalla loro gerarchia. Come non accettavano gente nuova se non dopo un approfondito interrogatorio. Le innumerevoli discussioni sui rispettivi diritti, che dipendevano dalla razza, dai motivi per cui avevano lasciato i loro Paesi e da come erano giunti qui. Le devastazioni provocate dalla droga, che molti di essi però principalmente vendevano. E anche lo sfruttamento delle donne, che erano spedite apposta per questo dalle loro lontane patrie.

«Non era pericoloso? Come hai fatto per farti accettare?» chiese Odisseas, il cui interesse per la ragazza era aumentato. Ci volevano forza e resistenza per realizzare quello che aveva fatto lei. Quindi ci aveva visto giusto quando aveva notato ostinazione e vigore nel suo sguardo.

Blues gli spiegò che la fiducia non si conquista da un giorno all’altro. E che non si può tirar fuori la telecamera senza preavviso. Che devi passare giornate intere insieme a loro, solo a parlare, a spiegare che vuoi mettere in risalto il loro punto di vista, che è un’opportunità per articolare il loro discorso senza dover subire i commenti di altre persone. E che ciò che a lei interessava davvero era descrivere la realtà così come era, non di realizzare un film di finzione.

«Però ci sarà sempre il punto di vista personale. Credo che quello che chiamiamo oggettività non esista» commentò Odisseas.

Blues era d’accordo con lui, e gli disse che anche l’angolo di ripresa, le luci, la scelta di un personaggio piuttosto che di un altro, contribuivano tutti a mostrare “una” realtà, ma non “la” realtà.

Odisseas provò un senso di euforia come non gli accadeva da tempo. Ricordò quanto poteva essere interessante e costruttiva una conversazione. Guardò con calore e riconoscenza la ragazza.

Blues si limitò a sorridergli timidamente. Tra loro qualcosa era cambiato. Ne era sicura.

«Potrei vedere questi documentari? Ci terrei molto» disse Odisseas.

E Blues promise che la prossima volta avrebbe portato i Dvd.

«Credo che tu ora debba andartene. È già buio. Ce l'hai una torcia elettrica?» chiese Odisseas.

«No» rispose Blues.

«Te ne darò una. Ne ho molte. Dove stai?»

«All'agriturismo "La lavanda"» disse Blues.

«Ah, da Eleni» disse Odisseas, senza fare commenti.

Le diede la torcia, la accompagnò alla porta, le aprì e fischiò ai cani, che arrivarono correndo.

«Qui!» ordinò. «A domani, allora?» disse voltandosi verso Blues, ma nella sua voce si sentiva la certezza, più dell'interrogativo.

\*

Per tornare alla locanda le sembrò che ci volesse il doppio del tempo. Aveva tentato di camminare svelta, rinunciando a convincersi di non aver paura in quell'oscurità, ma doveva anche fare molta attenzione a dove metteva i piedi. Dalle montagne scendeva una brezza gelata. Allontanandosi dalla casa rossa si scioglieva a poco a poco il sortilegio che l'aveva avvolta. Le si snebbiava la mente e si rese conto che sì, si era assicurata il consenso dello scrittore per la realiz-

zazione del documentario, molto più facilmente di quanto avesse immaginato, ma che nel fare questo si era in qualche modo compromessa in qualcosa che non sapeva cosa fosse. Cosa aveva voluto dire, per esempio, quella frase: “Sei disposta a superare dei limiti”? Perché provava un senso di sconfitta invece che di vittoria?

Sotto la tettoia c'erano solo la sua automobile e il pick-up di Eleni. Voleva dire che la coppia non era ancora tornata da Atene.

Aprì il portone d'ingresso con la chiave che le avevano dato. Era abitudine della locanda consegnare ai clienti la chiave della stanza e quella della porta d'ingresso affinché potessero rientrare a qualsiasi ora, senza dover rendere conto a nessuno e senza svegliare la proprietaria nel cuor della notte.

Nel soggiorno era accesa una luce fioca, il camino era caldo, ma della nonna non c'era traccia.

Meglio, pensò Blues, così avrebbe evitato l'interrogatorio.

Salì nella sua stanza, si spogliò e si fece una doccia calda.

Ormai rilassata si pettinò con il getto d'aria dell'asciugacapelli. Guardò lo specchio.

«In cosa ti sei cacciata?» chiese alla propria immagine. Ma non ottenne risposta.

Udì il rumore di un'automobile. Eleni e suo marito rientrano. In quel momento suonò il cellulare. Era l'editore, chiaramente innervosito.

«Dov'eri? Ti ho cercato per tutto il pomeriggio» le disse, quasi arrabbiato.

Gli rispose che era stata con Alexiou e che lo scrittore aveva accettato di girare il documentario.

«E brava! Ce l'hai fatta. Cosa ti avevo detto? Ti ha chiesto come hai fatto a trovarlo?»

«No. E mi sembra strano» disse Blues.

«Non fidarti di lui. È molto sveglio, anzi astuto. Tieni gli occhi ben aperti. E aggiornami quotidianamente. Bene, buona fortuna. Non dimenticare che il tuo scopo è di fargli finire il suo fottuto libro» disse l'editore, poi la salutò in fretta perché doveva andare a una festa.

\*

Quando scese in soggiorno, Eleni le disse che in due minuti sarebbe stata pronta la cena.

Si sedettero a tavola tutti e quattro e le fu presentato Yannis, il marito di Eleni. Mangiarono braciole di maiale e insalata verde.

La nonna voleva sapere com'era andata ad Atene. Le raccontarono i dettagli dell'incontro con il responsabile del negozio di gastronomia. Aveva comprato anche il nuovo tipo di formaggio che gli aveva proposto Yannis.

Mentre il marito parlava con la nonna e le spiegava ogni cosa, Blues gli osservò le mani. Erano bianchissime, come il latte, come la pasta di formaggio che lavorava.

«E per farti contenta ha portato una forma di formaggio in crosta di cenere, da farti assaggiare» disse Eleni sorridendo rivolta a Blues, cui ormai dava del tu.

«È ancora un po' fresco. Ha solo quindici giorni» disse teneramente Yannis, sembrava che parlasse di un bambino. «Tu comunque assaggialo, poi mi dirai.»

Blues portò alla bocca il formaggio bianco e morbido e chiuse gli occhi per gustarne meglio il sapore.

«Ha un sapore come di frutta secca, o di ghiande...» disse lentamente, vergognandosi un po' per la sua osservazione, così fuori luogo per un formaggio.

Yannis invece fischiò per la sorpresa.

«Ma lo sai che hai un vero talento per la degustazione? È proprio come hai detto. Quel sapore speciale viene dalla cenere di legna. In Francia servono questo formaggio accompagnato dalle mele cotogne cotte. Ha tutta una storia. È collegato a Napoleone, dicono che la prima volta che glielo presentarono aveva una perfetta forma a piramide, ma lui ne tagliò la cima con la spada. Invece nel negozio di Atene il formaggio che fa furore è quello avvolto in foglie di castagno...»

«Castagno?» chiese Blues stupita, eppure Eleni ne aveva parlato.

«Sì, castagno. In autunno raccogliamo le foglie, che poi facciamo ammorbidire e le conserviamo in dei secchi con il vino rosso. E ora vogliamo fare la stessa cosa con le foglie di felce. Ma inizieremo la lavorazione l'anno prossimo, perché bisogna aspettare che le felci mettano le nuove foglie» disse con entusiasmo Yannis, di cui era evidente la passione per il proprio lavoro.

«Ho saputo che sei andata alla casa rossa» disse Eleni, osservandola con attenzione.

«Sì, volevo vederla da vicino. È molto particolare» rispose Blues, riservata.

«Stai attenta. Quello là ha i cani. Cani feroci che rincorrono i passanti» la avvisò Yannis.

«E ha un debole per le ragazzine. Gliel'ho già detto a pranzo» concluse la nonna, per mostrare che aveva fatto il suo dovere.

«Avete vissuto molto a lungo a Parigi?» chiese Blues per cambiare argomento e per distogliere l'attenzione dalla sua persona.

«Ci ho vissuto un anno. Ho visitato numerose aziende

agricole e ho imparato molto. Naturalmente non ti dicono tutti i loro segreti, ma si impara parecchio lo stesso. A me piacevano le aziende più piccole, quelle che fanno il formaggio più casalingo...»

«Capirai la bravura!» lo interruppe la nonna. «Anch'io, che avevo tre capre, facevo il formaggio. Con il caglio e tutto.»

«Certo, nonna. Ma stiamo parlando di aziende. Tanto per farti un esempio con tua nipote, ci sono tanti altri che hanno qualche pianta di lavanda davanti a casa, ma Eleni ha avuto il coraggio di avviarne la coltivazione. E c'era anche chi la prendeva in giro...» scherzò Yannis.

La nonna non rispose allo scherzo e si mise a fare palline con la mollica di pane.

«Peccato che non ho più i dépliant pubblicitari dell'agriturismo» disse Eleni. «C'era scritto tutto sulla lavanda, che viene dal latino *lavare*, perché i Romani la usavano per profumare i bagni. E nel Medioevo era utilizzata per curare l'isteria e l'epilessia.»

Yannis guardò con tenerezza la moglie, che aveva voluto sfoggiare un po' anche la propria sapienza.

«Bene, credo che la nostra serata enciclopedica sia giunta al termine» disse, guardandola con aria da predone. «Domani devo svegliarmi molto presto. Voi se volete potete restare qui. Io vado a stendermi.»

«Salgo anch'io. Vi ringrazio molto. La cena è stata ottima e la conversazione piacevolissima» disse Blues con sincerità.